

Segue dalla prima

Gettiamo alle ortiche le vecchie categorie di analisi (il paese che esce dalla guerra, il boom, l'eplosione dell'industria), perché «i simulacri non hanno capacità istruttive». E per favore facciamo una nuova analisi («facciamo un po' di igiene mentale») anche con «la tendenza ancora più recente (mediaticamente enfatizzata) a preconizzare una nuova Italia di anime belle, di moderni politici, di responsabile decisionismo, di popoli emergenti e virtuali», dei fax o dei girtondi. Smettiamola, insomma, con l'eterno talk-show italiano che racconta una realtà che non c'è, una tendenza pericolosissima in una società dove sia i giovanissimi che «i leaders di maggiore caratura» hanno una sola ambizione: «Entrare nel mondo dello spettacolo». Un mal sottile, «la coazione alla visibilità», che prende governati e governati i quali non si rendono conto che «proprio la prigione della visibilità fa poco significanti». Addirittura «estranei ai processi reali di evoluzione». Signori attenti - scrive il Censis citando Rainer Maria Rilke - perché

“ **Tv (98,5%) e cellulari (75,3%) fanno la parte del leone fra i media, pochi leggono solo il 36% usa il computer e il 27% utilizza Internet** ”

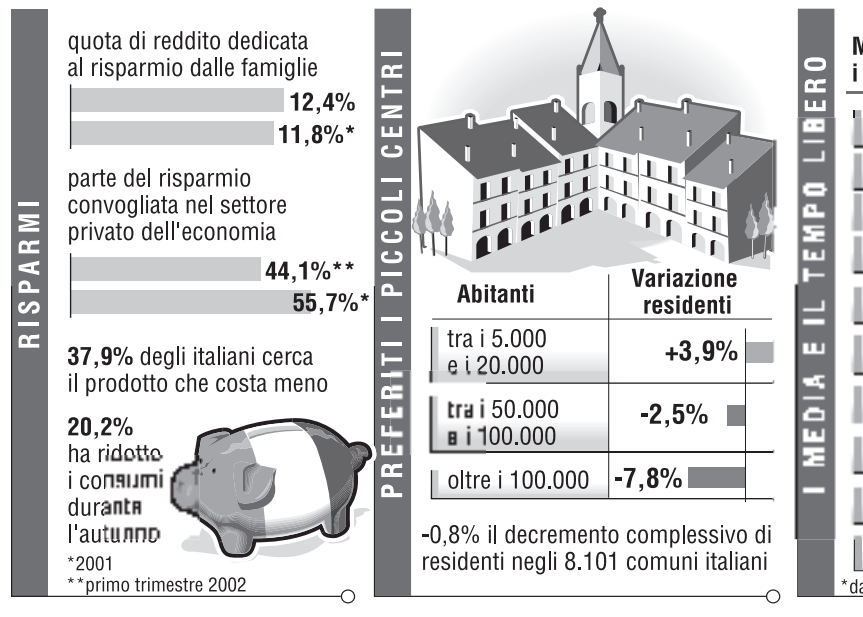


La politica spettacolo ha deluso. Chiesa, partiti e istituzioni non sono punto di riferimento. L'impegno si esprime nel volontariato

L'Italia galleggia e ha paura del declino

Presentato il rapporto Censis: nella propensione al risparmio il segnale del disagio

Gli italiani secondo il rapporto 2002 del Censis



«il tempo del visibile è finito». La realtà oggi ci dice che viviamo in una «prolungata bassa congiuntura». Questa volta, a differenza delle congiunture degli anni Sessanta, non è il cavallo che si rifiuta di bere, ma «gli asinelli». La gente non ha più voglia di fare. E se si analizzano i consumi, i livelli occupazionali, i dati sul risparmio e sugli impieghi, ma soprattutto se si guarda agli «atteggiamenti collettivi, ci accorgiamo che siamo di fronte ad una allarmante «propensione alla stazionarietà» della società italiana. Perché l'Italia si è «appiattita sul presente quasi che la stazionarietà sia un approdo più che una fase transitoria aperta comunque al rilancio? Queste le risposte del Censis. Viviamo nella «società dell'incertezza», ci adattiamo al «non movimento» perché siamo delusi dalle infinite promesse sul nuovo miracolo economico che non arriva. La *new economy*, la finanziarizzazione dell'economia, i processi di privatizzazione e liberalizzazione nei settori pubblici («affari di pochi per pochi»), la globalizzazione, e soprattutto «l'onda di una cultura capitalistica del tutto vincente dopo l'89 che si è rivelata incapace - anche eticamente - di poter innervare un nuovo sviluppo mondiale»: sono queste le grandi delusioni degli italiani. Deludenti anche gli anni Novanta. E «enfasi mediatica e politica su quell'impulso alla discontinuità» che avrebbe dovuto fare dell'ultimo decennio del secolo passato «un crinale di radicale trasformazione dell'Italia contraddittoria ed opaca degli anni precedenti». Quell'impulso «è abortito», ora viviamo in una fase di «discontinuità povera», una sorta di «galleggiamento continuato» sul preesistente. Altro che Seconda Repubblica: il galleggiamento continuato è fatalmente diventato la cifra valoriale degli ultimi anni». Il Paese è penalizzato dalla debolezza della rete infrastrutturale (trafori alpini, strade, autostrade, trasporti), soffre il deficit di «innovazione logistica», su tutto il fronte

immigrati

L'extracomunitario non fa più paura

L'immigrazione in Italia non rappresenta più una questione prioritaria. Si colloca infatti alla settima posizione nella graduatoria delle problematiche del Paese, richiamata dal 18,7% degli italiani, mentre nel 2000 era in terza posizione, citata da oltre il 31%. Lo evidenzia l'ultimo rapporto del Censis sulla situazione sociale del Paese, secondo cui ad accettare meglio la convivenza con gli extracomunitari, sono soprattutto i piccoli comuni (quelli con una popolazione fino a 10 mila abitanti), dove appena il 18,2% degli intervistati (nel 2000 la percentuale era del 35%) ha indicato come difficoltà la presenza di immigrati. Sul versante degli immigrati invece, il 54,9% afferma di aver chiesto la regolarizzazione prevista dalla legge Bossi-Fini per la presenza dei familiari, il 47,2% per la convinzione che in Italia fosse facile trovare lavoro, il 17,8% per l'idea che le leggi italiane favorissero l'ingresso degli stranieri e il 10,8% per l'accessibilità geografica della penisola. «Distorta», inoltre, è la visione che i mass media danno degli extracomunitari presenti nel nostro paese. Confinati nei telegiornali, le persone di origine straniera entrano nel mondo dell'informazione solo attraverso le maglie della cronaca nera (43,5%). Sebbene negli ultimi due anni il Censis rilevi un lieve miglioramento dell'immagine che la televisione propone degli extracomunitari - nel 2001 l'immigrato compariva nel 95,4% dei casi all'interno di un Tg, mentre questa percentuale è scesa nel 2002 all'88,3% a vantaggio delle rubriche di approfondimento - l'immigrato, maschio o femmina, adulto o bambino, è rappresentato sempre all'interno di una vicenda negativa (78% dei casi). Rispetto al 2001, i telegiornali ci mostrano oggi l'extracomunitario più nel ruolo di vittima piuttosto che in quello di attore di azione negativa.



Un ragazzo davanti un computer

consumi

Sempre più global

Ammalato dalle marche famose e dai prodotti tecnologici, alla ricerca del lusso e dello status symbol: è il ritratto del consumatore italiano disegnato dall'ultimo rapporto del Censis. Un consumatore che sembra dunque perfettamente «global» e che trova nello shopping uno dei modi migliori per ottenere soddisfazione e gratificazione personale. Per un numero crescente di italiani, sottolinea il Censis, spendere è gratificante, infonde sicurezza ed è quasi una forma di comunicazione. Secondo ciò che emerge da un'indagine condotta dal Centro studi e da Findomestic Banca nel 2002, il 40% della popolazione adulta concepisce gli acquisti come un modo per concedersi piccoli e grandi lussi. Per il 12% dei consumatori fare

spese è addirittura un modo per scaricare le tensioni quotidiane, mentre il 4% non può resistere di fronte ai nuovi prodotti tecnologici per la casa. Al lusso di coloro che possono permettersi acquisti frequenti, si contrappongono però quella parte della popolazione (circa un quarto) che dichiara di dover contenere i propri consumi a causa di scarse disponibilità economiche. Il personal computer con accesso a Internet, per esempio, è presente nel 70% delle famiglie con reddito medio-alto (superiore a 1.500 euro mensili) e solo nel 20,4% in quelle con reddito basso. Per quanto riguarda invece i mezzi di comunicazione, sono in aumento esponenziale invece la presenza di telefonini cellulari nelle famiglie italiane, secondi per uso soltanto alla televisione. La piramide dei media, come la chiama il Censis, indica che la tv è usata dal 98,5% degli italiani; ma poi c'è subito il telefonino (75,3%), seguito da radio (65,4%), quotidiani (56,1%), settimanali (44,3%), libri (42,5%), computer (36,4%), internet (27,8%), mensili (24%), tv satellitare (12,3%).

ricerca

Fuga di cervelli all'estero

Scarse risorse e troppa burocrazia, queste le ragioni principali della fuga dei cervelli all'estero. Il principale polo di attrazione per i ricercatori italiani sono gli Stati Uniti che attirano il 34,3% dei nostri cervelli. È quanto emerso da un'indagine Censis effettuata tra 737 dei 2600, tra ricercatori e professionisti, italiani impegnati in strutture accademiche e di ricerca pubbliche mondiali. Negli Stati Uniti prevalgono coloro che sono impegnati in ricerche nel settore della fisica (23,8%) e della medicina (18,9%); il 57,1% degli immunologi contattati lavora negli Usa, così come il 30,8% dei fisici. Al secondo posto, come meta, si colloca il Regno Unito, con il 26,0% di italiani e una capacità di attrazione soprattutto nel campo medico (20,6%) ed in particolare nelle neuroscienze (40,9%). Segue la Francia, con l'11,4% del totale dei ricercatori, soprattutto in campo medico. Tra le motivazioni che hanno spinto i ricercatori a lasciare il nostro paese al primo posto si collocano le scarse risorse disponibili per l'attività di ricerca (59,8%), seguite da condizioni economiche migliori (56,6%) e dalle prospettive di un più rapido sviluppo di carriera (52,1%). I motivi evidenziati per non tornare in Italia sono: l'eccessiva burocratizzazione della ricerca (23,3%), la carenza di tecnologie e laboratori adeguati nel proprio campo di ricerca (14,0%), ma anche motivi personali e familiari (14,0%), soprattutto tra coloro che sono all'estero da molti anni. Per arginare la fuga dei cervelli la maggior parte degli intervistati (61,9%) ritiene necessario incrementare la spesa per la ricerca.

università

Meno studenti stranieri

Gli studenti italiani sono poco estero-fili, ma quelli stranieri non amano studiare in Italia. Per la formazione universitaria in generale l'Italia accoglie appena il 2% di tutti gli studenti che scelgono di intraprendere gli studi universitari in paesi diversi da quello di origine; il 34,7% proviene dalla Grecia e il 12,9% dall'Albania. Gli Usa (28%) rappresentano la meta preferita dagli studenti di tutto il mondo, seguiti da Regno Unito (14%), Germania (12%) e Francia (8%). Emerge dall'ultimo rapporto Censis sulla situazione sociale del Paese. Se l'università italiana non attira, i nostri universitari, a loro volta, non amano

oltrepassare il confine: sul totale degli studenti che hanno partecipato al programma Erasmus (scambi tra Atenei europei), gli italiani rappresentano il 10,9%, contro quote che vanno dal 13,1% della Spagna al 16,4% della Germania. Anche la reciprocità degli scambi in Europa si caratterizza per il saldo negativo -35,4%: rispetto agli oltre 12.000 italiani che sono partiti con Erasmus, nell'anno accademico 1999-2000, solo poco più di 8.000 stranieri hanno occupato temporaneamente le aule universitarie italiane. Gli italiani che scelgono di studiare all'estero preferiscono il Regno Unito e la Francia, anche se negli ultimi tempi i borsisti Erasmus preferiscono la Spagna. Sono un milione di studenti che hanno usufruito, o usufruiranno nel corso dell'anno accademico 2002-2003, delle borse di studio del programma Erasmus. Il volume annuo di scambi è passato dai 3.200 studenti del 1987 ai 111.100 del 2000-2001.

dell'innovazione «il sistema presenta scarsa accumulazione». La scuola è «incapace di integrarsi in una logica di evoluzione e sviluppo»; l'Università è «in progressivo smottamento verso una sorta di licealizzazione»; la ricerca scientifica è «sempre più sganciata dai bisogni innovativi della produzione e dei servizi», al punto che «l'accumulazione di capitale umano e di innovazione è a troppo basso livello per le ambizioni, anche di puro consolidamento, dello sviluppo fin qui costruito». Altro che l'Italia delle tre i promessa da Berlusconi. Che fare? Come reagire? Il peso di queste carenze strutturali - si legge nel rapporto - «fa pensare a molti che il declino sia inevitabile, visto che la autonomia vitalità dei tanti soggetti economici e sociali non ha capacità reali di far ad esse da contrappeso. Il compito di fronteggiare la spetta alle istituzioni, magari in una collaborazione crescente con i soggetti privati». Ma, ammette il Censis, «a tal proposito non si può non nutrire un certo pessimismo». Perché le istituzioni scientifiche e scolastiche sono oggetto di processi di riforma che nell'immediato

to le rendono fragili e i cui effetti si potranno vedere «forse nel medio periodo», perché il rapporto pubblico-privato è di difficile rimessa in moto «visto che ci siamo abbandonati ad una logica di pendolo, smantellando le presenze pubbliche precedenti (anche quelle con qualche buona motivazione) senza stabilire un nuovo necessario regime di vitale rapporto tra pubblico e privato». Infine le istituzioni, che stanno vivendo una «lenta e sotterranea metamorfosi», dove «il "non più" è quasi più evidente che sul versante economico, mentre il "non ancora" è a stadi iniziali». Lettura gramsciana (il vecchio muore mentre il nuovo stenta a nascere), che non tiene conto - il rapporto è stato scritto mesi fa - degli sfasci istituzionali provocati dalla devolution bosniana. Ma se questo è lo stato del Paese, è l'appello che lancia il Censis, ci vuole serietà. Soprattutto nel saper leggere la realtà. Basta con l'Italia virtuale e televisiva, un Paese che non c'è se non nella fiction e nei vari pomeriggi tv. «Dobbiamo avere il coraggio di ancorarci all'esigenza di restare fedeli a quel fondo di serietà, non spettacolare e non fatua, che era retaggio della nostra povertà e che abbiamo sempre messo all'opera nell'ultimo sessantennio, magari anche accettando quella dose di angoscia che è necessaria per far maturare l'impegno collettivo». Forza Italia, quindi, ma non certamente quella del luccichio e dei fronzoli, non quella delle auto Fiat che per miracolo diventano Ferrari, non quella dei quiz miliardari e delle vetrine sfavillanti. La realtà ci dice che la grande industria è in crisi irreversibile, i consumi calano, cala il risparmio e la fiducia nel futuro. Il Paese galleggia triste e sfiduciato. Forza quindi a quell'Italia «che ha dato il meglio di sé quando ha attraversato l'angoscia per darsi serietà: nel poverissimo dopoguerra, nei drammatici anni Settanta, nella crisi finanziaria dell'estate-autunno 1992».

Enrico Fierro

Il maggior pericolo è il disincanto: per le promesse mancate della politica e per il tonfo della new economy